



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

**Dipartimento di Sociologia
e Ricerca Sociale**

Corso di Laurea triennale in Studi Internazionali

Le cucine sociali di Atene come esperienze per il diritto alla città

Relatore:

Prof. Giuseppe Sciortino

Laureando:

Giovanni Marena

Anno accademico 2019/2020

Indice

1 Criticare, ripensare e ricostruire la città	5
1.1 La rilevanza della città	5
1.2 Il diritto alla città	6
1.3 Costruire la città alternativa	9
1.4 Pratiche e spazi democratici e solidali	10
2 La ricerca sul campo nelle cucine sociali di Atene	15
2.1 Atene: tra crisi economica, migrazioni e resistenze	15
2.2 Le cucine sociali come spazi eterotopici	17
2.2.1 Metodologia di ricerca	18
2.2.2 Reclutamento dei casi studio	22
2.3 Codifica e analisi delle interviste	23
3 La trama di una città liberata	33
3.1 Aspetti rilevanti emersi nella ricerca	33
3.2 Limiti e prospettive	38
Bibliografia	41

Capitolo 1

Criticare, ripensare e ricostruire la città

1.1 La rilevanza della città

“Tra i tentativi fatti dall’uomo per plasmare il mondo in cui vive secondo i propri desideri, [la città] è il più coerente e nel complesso il più riuscito [...]. E così, indirettamente e senza una chiara consapevolezza della natura delle proprie azioni, l’uomo, nel creare la città, ha ricreato se stesso.” Queste parole di Robert Park, padre della scuola di Chicago, sono citate all’inizio del libro *Il capitalismo contro il diritto alla città* di David Harvey. Le riporto perché esprimono al meglio quanto la dimensione urbana si intrecci profondamente con la vita delle persone e di conseguenza quanto l’analisi della realtà urbana sia imprescindibile per comprendere la società contemporanea. Mai nella storia l’umanità è stata così concentrata nelle città: secondo i dati del *World Urbanization Prospects 2018* ad oggi il 55% della popolazione mondiale vive in aree urbane, ma il trend di crescita è destinato a non fermarsi, infatti lo stesso documento prevede che nel 2050 la popolazione urbana mondiale sarà vicina al 70%. Se si prova a guardare il pianeta Terra dallo spazio con una fotografia notturna, si vede immediatamente come l’uomo sia ammassato in quelle macchie luminose che sono le metropoli. I flussi di persone, merci e capitali connettono con fitti reticoli le grandi città, che molti economisti chiamano *global cities* (Fujita, 2013), fulcri dello sviluppo economico moderno. Si pensi a Manhattan, alla *city* di Londra, ai grattacieli di Dubai, alle costruzioni futuristiche di Shanghai, ai centri del mercato finanziario. Allo stesso tempo però vengono alla mente le periferie-ghetto negli Stati Uniti, le *banlieues* di Parigi, le *bidonvilles* di

Lima e di Nairobi. Il pianeta delle metropoli e dell'economia globalizzata è anche il pianeta degli *slums*, come scriveva Mike Davis nel suo omonimo libro (2005), con più di un miliardo di persone che vivono nelle baraccopoli del sud del mondo. Se la ricchezza si concentra nelle città, anche la povertà fa lo stesso: i poveri sono sempre più poveri urbani e la città diviene sinonimo di sofferenza e marginalità. Michael Hardt e Antonio Negri in *Commonwealth* (2009) descrivono la metropoli come esacerbazione delle contraddizioni e riproduzione delle gerarchie e delle disuguaglianze globali. La de-industrializzazione dell'Occidente, la terziarizzazione dell'economia, la crescita del settore finanziario, l'avvento della gig economy e la precarizzazione del lavoro hanno cambiato la produzione e le relazioni sociali, e la città è il mutevole teatro di questi cambiamenti. Henri Lefebvre già a fine anni '60 scriveva della trasformazione della società industriale, capendo come la produzione fosse sempre più legata alla vita urbana stessa e al suo consumo di beni materiali e immateriali. Si scorgeva già la metropoli come nuova fabbrica, concentrazione della moltitudine frammentata dei lavoratori, ma anche luogo di incontro e di vita gli uni accanto agli altri (Hardt e Negri, 2009). Qui si nasconde infatti la grande potenzialità della città: la possibilità di organizzazione e azione collettiva per superare le profonde contraddizioni incise nel tessuto urbano. La polis è intrinsecamente una dimensione politica, nella coesistenza si aprono sempre possibilità di cambiamento.

1.2 Il diritto alla città

Nel contesto brevemente introdotto, la città assume un ruolo ed una rilevanza nuovi e richiede chiavi per comprenderla, capirne le fratture e poterne tracciare gli orizzonti. Qui si inserisce il contributo portato da Henri Lefebvre nel ripensare la città e lo spazio attraverso il concetto di diritto alla città, concetto ripreso ed elaborato recentemente da David Harvey. “Per cambiare la vita bisogna cambiare lo spazio (il modo in cui lo spazio viene occupato e la sua morfologia sociale)”, scriveva infatti il sociologo francese nell'opera *Spazio e Politica. Il diritto alla città II* del 1974. Lefebvre e Harvey si muovono su una prospettiva marxista che analizza non solo la produzione e lo scambio delle cose nello spazio ma anche la gestione e la produzione dello spazio stesso, che riproducono i rapporti di produzione capitalistici e ne spazializzano il conflitto. Gli studi di Lefebvre sullo spazio e il capitalismo non restituiscono un quadro definitivo e sistematizzato, ma molte intuizioni che arricchiscono in complessità il tema. Lo spazio della città si configura come espressione dei rapporti sociali nell'urbanizzazione della produzione e del territorio. La frammentazione degli spazi per la vendita riduce i luoghi a valore di scambio,

innesca l'estrattivismo della rendita, parcellizza il territorio e degrada l'abitare in *habitat* e la città in *spazio urbano* (Lefebvre, 1973). Quest'ultimo è la concentrazione geografica del surplus produttivo di un sistema economico alla spasmodica ricerca di plusvalore, dove l'urbanizzazione è necessaria per assorbire la continua eccedenza di capitali ed evitare la caduta del saggio di profitto (Lefebvre, 1974). Ne porta ampia evidenza David Harvey (2010), che dimostra come tutte le grandi crisi del capitalismo dell'ultimo secolo, dal 1929 ad oggi, siano scaturite dallo scoppio di bolle speculative frutto della tendenza ad incanalare le eccedenze di capitale verso il settore edilizio e immobiliare. Ne è esempio l'estrema finanziarizzazione vista con i mutui subprime che ha innescato la crisi del 2008.

Ma la città non è mero spazio costruito né solo un mercato privilegiato. È l'incontro dei soggetti e degli oggetti, è la concentrazione delle relazioni, è il luogo dove ogni persona ricerca il proprio spazio nel mondo per esprimere se stessa in modo libero nella comunità. Da questa consapevolezza nasce il diritto alla città, che è essenzialmente la rivendicazione di poter cambiare e reinventare la città secondo le esigenze di tutti. È un diritto collettivo che prefigura una prospettiva di lotta per una democrazia radicale. L'obiettivo che Lefebvre e Harvey pongono non è solo la gestione democratica della città ma è il controllo democratico sulla produzione e sulle eccedenze di capitale. L'emancipazione della persona nella vita urbana può avvenire soltanto rompendo i rapporti di sfruttamento dai quali è oppressa. Questo significa marxianamente che chi produce deve poter controllare e decidere sulla produzione, e nella città moderna si produce in ogni fessura, poiché la produzione è la vita stessa della città (Hardt e Negri, 2009). La città che Harvey immagina è quindi una città socializzata, in cui siano sovvertiti i rapporti di produzione dominanti, poiché non sarà possibile parlare di gestione democratica dello spazio urbano se si perpetuerà la violenza e lo sfruttamento insiti nella logica dell'accumulazione del capitale. "Il diritto alla città presuppone un'accumulazione non per se stessa ma per fini altri e superiori", scriveva Lefebvre (1974), esplicitando che una profonda modificazione dei rapporti sociali implica una profonda modificazione dei rapporti di produzione. Di conseguenza, lo sconvolgimento dello spazio è lo sconvolgimento del modo di produzione.

La città moderna è uno spazio diseguale, dove sono evidenti gli effetti della polarizzazione della ricchezza. Si pensi alla differenza che c'è tra il futuro di un ragazzo che frequenta una scuola del centro e quello di uno che frequenta una scuola delle zone suburbane. Nella città ci sono sfere che non si toccano le une con le altre, *enclave* ricche protette come fortezze e periferie a pochi chilometri di distanza, ma è proprio questa vicinanza che approfondisce il conflitto rendendolo spazialmente visibile. Gli affitti, forme secondarie di sfruttamento attraverso cui

si ricava rendita dalla proprietà privata del suolo, generano la divisione economica della città, provocando segregazione e marginalizzazione. In aggiunta, le politiche di esproprio, di sgombero e la riqualificazione di aree degradate sono necessarie per generare profitto nella costruzione edilizia e nella rendita, dando luogo così a una continua opera di distruzione creatrice della città che minaccia le aree popolari (Harvey, 2010). La trasformazione del terreno e dei beni immobili in valore di scambio impone il controllo economico della vita dei meno abbienti. Per sconvolgere lo spazio è necessario quindi sconvolgere anche i rapporti di proprietà del suolo (Lefebvre, 1973), perché questi riproducono silenziosamente ma brutalmente le disuguaglianze. Opponendosi alla marginalizzazione spaziale ed esistenziale, il diritto alla città si inserisce nella frattura centro-periferia e può essere visto come il diritto alla centralità di chi è costretto ai margini, il diritto all'inclusione di chi è escluso dai centri di potere. Nella frammentazione e messa in vendita dello spazio, il diritto alla città è una ricerca di unità e condivisione (Harvey, 2012).

È necessario ora delineare i soggetti che agiscono in questa lotta di classe urbana per il diritto alla città. Si tratta di tutte quelle persone che lavorano nella produzione della città. Sono lavoratori spesso precari, nella maggioranza nel settore dei servizi, con contratti a termine e salari che bastano a malapena. Dai trasportatori di merci ai *deliverers* a domicilio, dalle lavoratrici domestiche a chi lavora nello spettacolo, dai call center alla logistica, dai supermercati ai piccoli rivenditori, dai lavoratori delle case per anziani agli elettricisti. Rispetto al lavoro nella manifattura industriale, prevalente nello scorso secolo, sono situazioni di lavoro fluide che l'istituzione del sindacato di settore fatica a proteggere. La frammentazione è totale, le persone sono spesso sole, la contrattazione collettiva inefficace o impossibile. Come detto, lo stesso luogo di lavoro non è più fisso: chi lavora da casa, chi nelle case degli altri, chi sfreccia per le vie. Il capo può addirittura essere un algoritmo, di proprietà di una multinazionale, che agisce nello smartphone. L'evidente fragilità del lavoro urbano diventa fragilità nella vita delle persone. Il diritto alla città risponde a questa fragilità mettendo insieme le lotte particolari per portarle al livello cittadino. L'insieme degli espropriati e degli insoddisfatti della vita della città (Harvey, 2010) sono la massa critica per la rivoluzione urbana prospettata da Harvey e Lefebvre. Il diritto alla città è quindi una rivendicazione democratica di classe per la riappropriazione dell'urbano da parte di chi lo vive e lo produce, perché la città diventi uno spazio di libertà, di creatività, di relazioni, perché nella città ognuno trovi il proprio posto nel mondo (Lefebvre, 1974). Se da un lato c'è l'antagonismo del conflitto con chi accumula potere e ricchezza (Hardt e Negri, 2009), dall'altro c'è la necessità di ricostruire il tessuto urbano nelle relazioni: la frammentazione degli spazi e dei tempi è infatti diventata frammentazione relazionale (Cellamare, 2016). Non si tratta solo

di riappropriarsi dei luoghi ma anche di ritrovare nuovi significati comuni (Castells, 1983). Solo così la metropolizzazione del globo potrà diventare non la globalizzazione dello sfruttamento e della segregazione urbani ma l'opportunità per plasmare il mondo secondo i propri desideri, come scriveva Robert Park. Il diritto alla città non è un progetto ben definito ma una prospettiva, non è un diritto all'esistente ma un'utopia (Lefebvre, 1974), nella convinzione che la città è un valore d'uso irriducibile a valore di scambio e che abitare un luogo è viverlo nell'incontro con l'altro. Sono i luoghi della sofferenza e dell'oppressione, citando Castells, che hanno in sé il potenziale della ribellione.

1.3 Costruire la città alternativa

Dove le contraddizioni sono profonde nascono impulsi rivoluzionari e visioni alternative. Ma cosa vuol dire concretamente lottare per il diritto alla città? Le idee di Lefebvre e Harvey nascono dall'analisi del movimento urbano protagonista della Comune di Parigi, passando per le rivolte di La Paz (Lefebvre, 1974), arrivando fino a Occupy Wall Street in *Città Ribelli* (Harvey, 2013). In generale, i casi empirici portati dai due autori riguardano movimenti sociali di reazione che hanno agito nella città con rivendicazioni circoscrivibili a quelle sopra esposte. Chiaramente l'eterogeneità del concetto di diritto alla città si riflette nell'eterogeneità degli esempi riportati, che hanno in comune il fatto di vedere nella città e nella vita urbana forme storiche e spaziali di oppressione e nel rivendicare una città diversa. Harvey sottolinea, citando Fletcher e Gasparin (Solidarity Divided, 2009), come la lotta per il diritto alla città debba coinvolgere tutti blocchi sociali subalterni, intercettando i gruppi più marginali come senzatetto e migranti, facendoli uscire dall'anonimato delle periferie. L'orizzonte delineato è rivoluzionario ma i movimenti menzionati sono stati protagonisti di rivolte nella maggior parte dei casi temporanee, con risultati diversi e talvolta difficili da valutare. Oggi l'organizzazione dei subalterni appare scarsa, spesso divisa in singoli movimenti per i diritti di determinati gruppi o organizzata in specifici sindacati (Harvey, 2013). Nonostante la difficoltà di vedere nella prassi una reazione urbana unitaria, Harvey riporta alcuni esempi di iniziative che hanno il merito di diffondere idee e azioni radicali, seppur non volte al sovvertimento immediato e completo dello status quo. L'autore ribadisce l'utilità di esperienze come il bilancio collettivo di Porto Alegre e le campagne per il salario minimo negli Usa, poiché mostrano alternative concrete e approfondiscono le rivendicazioni e il livello di cambiamento, agendo come delle termiti nella città capitalista. Importante è anche il contributo di Castells nell'analisi dei movimenti sociali urbani, definiti emblema del conflitto del nostro tempo

(1983). Per Castells i movimenti urbani si muovono su tre bisogni: quello di avere garantiti beni collettivi (come l'accesso all'acqua, il cibo o la casa), quello di vivere in una comunità e quello di poter autodeterminare in modo democratico la propria comunità. La prima caratteristica di questi movimenti è la trasformazione del significato urbano attraverso la prassi, ma rimane il limite della mancanza di connessione con un modo di produzione e di organizzazione del potere alternativo e realizzabile. Il ruolo dei movimenti urbani resta quindi a quello di resistenze locali. Pur nella differenza di visione rispetto ad Harvey, emerge la comune attenzione al ruolo delle pratiche nel creare nuovi significati urbani. Infatti l'organizzazione delle pratiche negli spazi concreti dà visibilità alle alternative, nel contesto in cui, al contrario, la sussunzione totale del capitale sul singolo e sulla società rende invisibile l'oppressione urbana (Hardt e Negri, 2009). Queste pratiche visibili fanno eco agli *spazi vissuti* di Lefebvre (1973), ovvero spazi inseriti nella vita quotidiana che si oppongono all'ordine spaziale dominante e delineano le traiettorie della città alternativa. Il sociologo francese li definisce anche *spazi eterotopici*, in tensione con gli spazi isotopici, ordinati e regolati dal capitalismo e dallo stato. Se le utopie sono non-luoghi, l'altrove, le eterotopie sono contro-luoghi, perché esistono nella città ma con connotati diversi dal sistema sociale in cui sono inseriti. Questi spazi non solo prefigurano l'alternativa ma diventano anche rifugio dove le persone ritrovano un senso all'esistenza espropriata nella quotidianità negli spazi urbani. Hardt e Negri (2009) parlano di *spazi del comune* e di *istituzioni del comune*, in contrapposizione a quelli dominanti. Si tratta di spazi di pratiche comunitarie autorganizzate basate sull'uguaglianza, sulla molteplicità, sulla continua apertura e inclusione. Qui si sperimenta una società emancipata che si riappropria in modo comunitario del valore che produce. La rivoluzione urbana prospettata da Lefebvre avverrà quando tutte queste esperienze alternative cresceranno e si uniranno nell'azione collettiva. Il diritto alla città può essere quell'utopia che condurrà a questa unione, quell'orizzonte capace di mettere insieme istanze finora divise nel terreno urbano comune. In questa trattazione si vuole indagare un potenziale caso di contro-luoghi, le cucine sociali di Atene, per capire come queste si inseriscano nella prospettiva del diritto alla città.

1.4 Pratiche e spazi democratici e solidali

Dagli anni '80 ad oggi si è visto l'indebolimento dello stato keynesiano e il progressivo trionfo delle idee neoliberiste, con il rapporto stato-capitale che è non più solo *laissez-faire* ma *aidez-faire* (Purcell, 2013). Ne sono i sintomi la perdita di interventismo economico dello stato, la debolezza del potere sindacale, lo smantellamento delle politiche redistributive e del welfare, le

privatizzazioni continue, la deregolamentazione del mercato etc. (Milanovic, 2016). L'apice di questo processo sono state le politiche di austerità, promosse ed imposte dalle istituzioni europee ed internazionali come soluzione per la crisi del debito che ha colpito la Grecia nel 2010. L'appiattimento dei regimi liberaldemocratici appare anche come una crisi della rappresentanza democratica e dell'effettività dello stato liberaldemocratico nel capitalismo globalizzato (Purcell, 2013). Il diritto alla città, nell'egemonia culturale neoliberista, è ridotto a diritto umano formale (UN-HABITAT, 2010) e il suo potenziale trasformativo è reso sterile (Purcell, 2014). Al contrario, le teorie di Lefebvre e di Harvey sono distanti dal riconoscimento istituzionalizzato del diritto alla città. Rimanendo fedeli agli autori, questo non può essere annoverato tra i molti diritti individuali ma deve rimanere un orizzonte di lotta per la democrazia e l'autodeterminazione per gruppi e movimenti. Mark Purcell (2013), rileggendo il pensiero di Lefebvre, evidenzia quello che il sociologo francese chiamava *transduction*, ovvero la capacità di estrapolare la *società urbana* emancipata che già esiste nelle *città industriali* contemporanee. Significa saper individuare le pratiche liberanti dell'urbano, le eterotopie, svilupparle teoricamente e diffonderle. Questi frammenti di realtà si basano sul principio di autogestione, che Lefebvre affianca al diritto alla città (Purcell, 2014), nel senso di controllo collettivo delle persone su uno spazio per riappropriarsi del controllo sulla propria vita, intesa da Hardt e Negri come produzione biopolitica. Si possono associare le pratiche dell'urbano dei contro-luoghi alle *utopie reali* teorizzate da Wright Erik Olin (2013). Queste sono descritte come corpi alieni che, inseriti nell'ecosistema sociale, trovano prima delle nicchie liminali e poi iniziano a diffondersi creando una via emancipatoria al di fuori del sistema sociale esistente, regolato dallo stato e dal capitalismo. L'utopia reale collega sogno e pratica, nasce dalla critica delle istituzioni esistenti, sviluppa un'alternativa credibile e propone una teoria di trasformazione che eroda nel lungo termine le relazioni di potere capitalistiche. Nello spazio questo si concretizza nello spargersi nella città di punti di alterità, che acquisiscono un potenziale liberante nel momento in cui le persone capiscono collettivamente che le azioni e le relazioni in questi spazi sono diverse e migliori da quelle della vita nel "fuori" della città (Stavrídes, 2010). Il "qualcosa di diverso" che si sviluppa in questi spazi non necessariamente nasce con consapevolezza ma viene da quello che le persone fanno e percepiscono: quando sono alla ricerca di un senso della vita quotidiana che non possono trovare nelle pratiche e nelle relazioni regolate dal capitalismo (Harvey, 2010), quando, in condizioni di bisogno, devono trovare strategie di sopravvivenza collettive non possibili nella dinamiche capitalistiche (Hardt e Negri, 2009), quando in una situazione storica si condivide un sentimento, come il senso di ingiustizia, che porta ad agire collettivamente (Stavrídes, 2010). In questi spazi si crea *territorio*, ovvero

aggregazione, si costruiscono nuove forme collettive di riproduzione, forme collettive di decision-making, nuove connessioni tra le persone (Federici, 2018). Emergono così comunità resistenti, che non necessariamente condividono valori e visioni precisi ma che si definiscono nell'azione collettiva e nella condivisione dello spazio. Lo spazio comune, dove la democrazia reale è performata, rimane poroso perché aperto, secondo le condizioni poste dalla comunità, e il suo significato e il suo uso sono in continua negoziazione (Stavrìdes, 2011). Le identità più che attraverso valori o ideologie specifiche si formano su pratiche, modi di vita, sul sentirsi coinvolti in qualcosa di sovra-individuale (Stavrìdes, 2010). L'incontro e l'azione creano senso del comune e solidarietà, ma in questo processo di costruzione di alternative rimangono discrepanze e contraddizioni. Realtà così configurate sono aperte e in continuo cambiamento, e risulta difficile individuare un chiaro processo di soggettivazione politica (Stavrìdes, 2011). Un nuovo soggetto politico emerge nella società o si tratta di uno spazio comune fatto di singoli? Riescono queste realtà ad aggregare in una lotta politica i subalterni della città capitalista con nuove forme e modalità oppure si limitano ad alcune azioni umanitarie? “Noi siamo disoccupati, lavoratori, pensionati, studenti, contadini, migranti, persone indignate con tutti quelli che hanno saccheggiato la nostra vita e deciso senza di noi”, scrivevano gli occupanti di Syntagma Square ad Atene nel 2011. Se il voi a cui ci si opponeva era abbastanza chiaro, il noi degli *indignados* greci era largo ed inclusivo: era il noi della moltitudine, che però non si riconosceva come classe produttrice né come unico corpo sociale e unica identità collettiva (Stavrìdes, 2011). Risultava quindi difficile inserirsi nel conflitto di classe in modo unitario e duraturo nel tempo. Infatti, le pratiche di riappropriazione dello spazio urbano, autogestione e partecipazione, come quelle sperimentate a Syntagma Square, sono spesso legate a fugaci momenti di ribellione al capitalismo, a movimenti sociali di breve durata e a momenti storici particolari, si pensi a Madrid 2011 e a Genova 2001 (Harvey, 2012). Inoltre, il problema delle eterotopie che cercano di ripensare il valore del prodotto e del lavoro, si pensi agli spazi solidali come le cucine sociali o alle cooperative, è che spesso finiscono per *autosfruttarsi*, sostenendosi con il lavoro volontario e dovendo scendere a inevitabili compromessi col sistema, non essendo in controllo dei circuiti del denaro, delle merci e della produzione (Harvey, 2010). Paradossalmente, si rischia di ottenere un risultato opposto, per cui la solidarietà va a supportare lo status quo alleggerendo lo stato delle sue responsabilità (Schroeder, 2007). Essere inseriti nel sistema capitalistico e voler essere contro allo stesso tempo è estremamente difficile, e più una realtà è isolata più è esposta alla capacità del capitalismo di strozzare le alternative. Al contrario, più il progetto emancipatorio è un network solidale ampio nella città, più sembra poter autonomizzarsi ed erodere le relazioni capitalistiche. Nonostante le criticità, le esperienze di solidarietà

come quelle delle cucine sociali possono essere una strategia interstiziale di cambiamento (Wright, 2013), cioè di costruzione di *social empowerment* in nicchie della società che apparentemente non sembrano minare l'ordine costituito. Danno vita a forme di resistenza in piccola scala, che si aggiungono alla strategia delle mobilitazioni di massa, provando così a guadagnare spazi nella città (Cappuccini, 2018). Ma serve costruire dinamiche trasformative, non piccole isole temporanee di libertà né gruppi che finiscono per supportare lo stato neoliberista. L'eterotopia deve essere una sperimentazione sociale soglia verso una radicale alterità, tante eterotopie possono diventare spazi liberatori e di rivendicazione del diritto alla città, vivaio del movimento rivoluzionario più ampio necessario per sovvertire i rapporti di classe (Harvey, 2010). L'obiettivo di questo lavoro è capire se e come diverse esperienze di cucina sociale possono essere veri spazi eterotopici che concorrono alla lotta per il diritto alla città, e analizzarne le caratteristiche chiave alla luce degli aspetti critici accennati.

Capitolo 2

La ricerca sul campo nelle cucine sociali di Atene

2.1 Atene: tra crisi economica, migrazioni e resistenze

La città di Atene è un contesto molto interessante per osservare da un lato la città industriale che si configura oggi come città neoliberista, dall'altro l'inasprirsi del conflitto sociale e l'emergere di esperienze alternative. Atene è una metropoli (4 milioni di abitanti) depressa dalla crisi economica iniziata nel 2010. Negli ultimi dieci anni è cambiata rapidamente a causa delle politiche di austerità imposte dalla *troika*, che hanno improvvisamente radicalizzato le politiche neoliberiste già perseguite nella capitale greca dagli anni '90, ovvero dall'integrazione all'interno dell'allora CE. Queste politiche avevano l'obiettivo di risanare il debito pubblico del paese tagliando il welfare, le pensioni, i salari, i dipendenti pubblici, privatizzando le aziende statali e le grandi infrastrutture come il porto e l'aeroporto, per creare una città *market-friendly* che tornasse ad essere competitiva e ad attirare gli investimenti esteri (Souliotis, 2013). Un esempio dei risultati di queste politiche, dopo il dimezzamento della spesa sanitaria, è l'aumento del 43% della mortalità infantile e del 19% dei bambini nati sottopeso tra il 2008 e il 2010, e del 21% dei bambini nati morti tra il 2008 e il 2011 (The Lancet, 2014). I tagli alle forniture di siringhe monouso e profilattici ai tossicodipendenti hanno fatto crescere le infezioni di AIDS da 15 casi nel 2009 a 484 tre anni dopo (The Lancet, 2014). Non solo la crisi e i memoranda hanno impoverito le persone, con 30 mila tagli dell'energia elettrica nelle abitazioni di Atene solo nel 2013, ma hanno anche spostato il livello decisionale sulle politiche interne, portandolo a livello

sovranazionale. La popolazione si è trovata dunque non solo povera e disoccupata, ma anche senza strumenti rappresentativi per incidere nei processi decisionali (Souliotis e Kandyli, 2013). Infatti, Atene oggi è una città governata con un modello di governance privatistica multilivello da cui la popolazione è sempre più esclusa. La risposta delle élites politiche locali è stata la *sicurizzazione* del discorso pubblico che ha prodotto nemici sociali (migranti, tossicodipendenti, militanti di sinistra...), deviando l'opinione pubblica verso problemi quali l'ordine pubblico e il decoro (Cappuccini, 2013). Contemporaneamente la classe politica si è rafforzata elevandosi a guardiana della nazione (Cappuccini, 2013). Allo stesso tempo però sono nate incredibili spinte oppositive dal basso sotto forma di proteste e movimenti, le "altre facce" della crisi. Hanno segnato la storia recente di questa città le enormi manifestazioni contro la violenza poliziesca del dicembre 2008, scatenate dall'assassinio da parte della polizia del sedicenne Alexis Grigoropoulos. Poi il grande movimento di Syntagma Square, gli *indignados* greci, che per quattro mesi nel 2011 hanno occupato la piazza del parlamento trasformandola in un laboratorio sociale, alla ricerca di un nuovo significato urbano e di nuove forme di democrazia diretta (Cappuccini, 2013). Da maggio 2010 a maggio 2014 in Grecia c'erano in media 14 manifestazioni al giorno (Cappuccini, 2016), accompagnate dall'escalation di assemblee popolari di quartiere e occupazioni, come quella dei lavoratori dell'ERT (la radiotelevisione pubblica) dopo il suo smantellamento. La vittoria di Tspiras nel 2015, costruita sulla retorica anti-austerità, sembrava essere la vittoria di tutti quelli che da cinque anni agitavano il paese, ma il mancato rispetto del risultato del referendum del 5 luglio 2015 è stato vissuto come il tradimento dei movimenti di lotta al neoliberismo. Mentre gli effetti della crisi ci sono ancora, con un totale di 500mila cittadini espatriati tra il 2012 e il 2017 (Elstat, 2017) e sette greci su dieci a rischio povertà (Ocse, 2019), si è intensificato il flusso migratorio dalla Turchia. Nel 2015, anno clou degli sbarchi, sono arrivati 856 mila migranti (UNHCR), numeri che si sono attenuati negli anni successivi con l'accordo UE-Turchia. Il flusso di migranti ha causato un'emergenza umanitaria nelle isole come Lesvos e Samos ma anche ad Atene, con l'arrivo in città negli ultimi cinque anni di centinaia di migliaia di richiedenti asilo. Questo ha cambiato il volto di molti quartieri della capitale, in particolare di quelli circostanti il centro: attorno a Omonia Square, nei pressi delle stazioni di Attiki e di Larissa, in Victoria Square e in tante altre zone che erano rimaste spopolate dagli anni '90, dopo il grande esodo della piccola borghesia greca verso le nuove periferie. Oggi la *downtown* di Atene è multiculturale, si mescolano Europa, Africa, Medioriente e Oriente. Si è sviluppata un'economia di sussistenza, spesso informale, ma persistono gravi emergenze sociali. È il centro di Atene ad essere quello che nelle città statunitensi è la periferia, e la segregazione oltre che concentrarsi nei quartieri cen-

trali è anche sviluppata in altezza nei condomini, secondo una gerarchia sociale ed etno-razziale strutturata dai seminterrati piccoli e bui, occupati dai migranti, sino agli appartamenti luminosi e spaziosi dove vivono solitamente i proprietari del cosiddetto ceto medio (Cappuccini, 2013). In risposta all'enorme emergenza abitativa nel 2015 e 2016 è nato un grande movimento di solidarietà con i migranti con centro ad Exarcheia, il movimento degli *squats*, che riuniva anche tante delle persone deluse dalle lotte contro le politiche neoliberiste. Migliaia di migranti vivevano in case occupate spesso con militanti locali, tanto da fare di Atene e del quartiere occupato e autogestito di Exarcheia un punto di riferimento in Europa per le pratiche di solidarietà autorizzata. Nell'ultimo anno il nuovo governo della Nea Demokratia ha deciso di mettere fine a questo grande movimento con campagne mediatiche di criminalizzazione dei migranti e degli attivisti di sinistra, e con mastodontiche azioni di sgombero e militarizzazione dei quartieri del centro. Quello che resta oggi sono gli ultimi *squats* e tante pratiche di solidarietà sparse per la *downtown*, meno visibili delle grandi occupazioni ma altrettanto resistenti. La crisi economica e la crisi migratoria hanno esacerbato il conflitto sociale e mostrato i nervi scoperti della città capitalista, ma allo stesso tempo sono stati momenti di risveglio politico e solidale, di cui le cucine sociali sono solo un esempio.

2.2 Le cucine sociali come spazi eterotopici

Quali diversità ci sono tra spazi che portano avanti la stessa pratica? Come i singoli percepiscono nella loro quotidianità l'essere parte o l'usufruire di questo tipo di spazi? Sono questi luoghi in conflitto con la città capitalista? Sono considerabili come pratiche di costruzione/rivendicazione di una città alternativa? Quali caratteristiche li delineano come spazi eterotopici potenzialmente liberanti e quali invece come pratiche umanitarie a sostegno dello status quo? Come vengono affrontate le difficoltà intrinseche del fare solidarietà nel capitalismo? Riescono questi spazi a creare alleanze nella città e circuiti autonomi? Riescono le cucine sociali ad aggregare i subalterni e ad avere nelle loro pratiche un contenuto di classe? Emerge una visione politica urbana comune tra spazi solidali che può unirli nella lotta per il diritto alla città? Che impatto politico hanno in definitiva queste esperienze sulla città? C'è un legame tra questi luoghi altri e l'altrove immaginato da Lefebvre e Harvey? Queste sono le domande da cui parte questo piccolo progetto di ricerca. Occorre analizzare casi diversi di una stessa pratica, il cucinare e distribuire cibo gratuitamente a persone in stato di bisogno. È necessario prendere in considerazione il retroterra sociale, politico e culturale di chi è impegnato in queste realtà solidali, le motivazioni profonde

che spingono all'azione, le relazioni che nascono in queste pratiche, i rapporti fra cucine diverse, l'interazione con la città.

2.2.1 Metodologia di ricerca

La parte di ricerca sul campo è stata fatta attraverso interviste discorsive. Questa è sembrata la modalità più adatta ad una cornice teorica fluida come quella del diritto alla città, concetto aperto, interpretato in diverso modo e difficilmente schematizzabile in un questionario a domande chiuse. Le interviste individuali fatte con i membri delle cucine mi hanno permesso di conoscere come lavorano queste realtà, ma non solo. L'analisi dell'ipotesi del diritto alla città come prospettiva politica di queste esperienze solidali ha richiesto anche di indagare più in profondità il contesto della città di Atene e le dimensioni emotiva, ideale, relazionale dei soggetti individuali e collettivi coinvolti nella ricerca.

Ho scelto le cucine attraverso un campionamento a scelta ragionata, quindi senza cercare una rappresentatività probabilistica, ma selezionando alcune realtà che mi permettessero di individuare i fattori influenti sul fenomeno studiato e di compararli. Le cucine intervistate sono quindi casi teoricamente rilevanti all'interno della popolazione "cucine sociali di Atene". Per poter effettuare un campionamento sensato ho prima di tutto svolto una prima fase di esplorazione della popolazione, facendo una sorta di censimento delle realtà che sfamano persone in stato di bisogno ad Atene. Questa fase è stata fatta principalmente attraverso l'individuazione di alcuni "guardiani", ovvero persone chiave che lavorano in alcune cucine sociali della città da molto tempo e conoscono bene il tessuto delle realtà solidali della città. L'individuazione di questi guardiani è stata possibile perché da marzo a settembre 2020 ho lavorato come volontario in una cucina sociale, Khora. Essendo per circa sette mesi in questo gruppo ho avuto modo di conoscere non solo la realtà di Khora ma anche molte altre, date le diverse collaborazioni che si sono sviluppate tra le cucine per fronteggiare l'emergenza coronavirus. Chiaramente, per la vastità della città e l'eterogeneità delle cucine, un campionamento fatto solo basandosi sui contatti diretti o indiretti della rete sociale che mi sono creato in questi mesi è limitato, e rischiava di circoscriversi a realtà simili tra loro. Per questo ho integrato il "censimento" delle cucine attraverso una ricerca online. I criteri utilizzati nel campionamento sono stati l'estrazione politico-culturale della cucina, il tipo di organizzazione del gruppo, lo status sociale dei membri, le specifiche caratteristiche delle pratiche, le collaborazioni in cui le cucine sono coinvolte. Ho ricercato l'eterogeneità delle cucine rispetto a questi criteri e in generale alla luce della traccia preparata.

La scelta di campionamento non riguarda solo la selezione delle cucine ma anche delle singole persone da intervistare, a maggior ragione con l'intervista discorsiva, dove i dati raccolti sono fatti ma anche discorsi. La strategia per ottenere punti di vista rappresentativi dell'organizzazione può essere fare un'analisi della composizione del gruppo e poi una selezione ricercando la rappresentatività teorica dei membri secondo determinati criteri. Questo però non è semplice perché richiede una conoscenza del gruppo e dei singoli tale da permettere giudizi ragionati. Ciò è possibile dopo un periodo di osservazione partecipata, dopo essere diventato un insider dell'organizzazione, oppure nel caso il gruppo sia disponibile ad accogliere richieste come quella di intervistare, per esempio, un membro attivo da molto tempo e uno nuovo, o membri con diverse posizioni politiche. Ma comunque la scelta degli intervistati rimane mediata dai guardiani dell'organizzazione e i criteri utilizzati sono fatti a priori, senza conoscere veramente le dinamiche interne.

Dati questi aspetti problematici di un campionamento che ricercasse una rappresentatività di un qualche tipo interna alle cucine, la scelta degli intervistati ha seguito un altro criterio. Infatti, le interviste sono state fatte con membri di lungo corso o membri molto attivi nelle organizzazioni scelte. Ho così ascoltato il punto di vista dei fondatori dei gruppi, dei portavoce, dei rappresentanti, o comunque di persone che conoscono approfonditamente la loro realtà. Questo perché, più che una rappresentazione dell'eterogeneità dei membri, ai fini della ricerca era importante parlare con qualcuno che conoscesse la storia del gruppo, le sue radici, la sua evoluzione, la sua identità, le sue relazioni con la città.

Le interviste sono state guidate attraverso una traccia elaborata in cinque aree tematiche. Per ogni area tematica ci sono domande o spunti, usati facendo attenzione a lasciare sempre spazio all'intervistato per raccontare quello che lui/lei riteneva importante. È infatti anche questo un aspetto rilevante per comprendere la realtà scelta e la persona intervistata. Quando le interviste sembravano andare fuori tema, spesso rivelavano elementi chiave per capire la visione di città e le motivazioni dell'impegno personale. Di seguito la traccia dell'intervista articolata per macrotemi:

1. Valori, motivazioni e retroterra sociale:

- presentazione e storia personale, presentazione e storia dell'organizzazione;
- fondazione (chi sono i fondatori, come i membri fondatori si sono conosciuti, in che circostanze è stata fondata la cucina, l'idea iniziale, le motivazioni iniziali);

- status sociale dei membri (luogo di provenienza, professione, età...);
- le motivazioni del gruppo, la visione comune che porta all'agire insieme;
- valori e principi comuni tra i membri;
- riferimenti culturali, sociali, religiosi (...) condivisi;
- rapporto con la politica (idee politiche dominanti, motivazioni politiche, discussione politiche...).

2. L'individuo e le relazioni nel gruppo:

- motivazioni personali (quale bisogno o necessità personale porta a lavorare nella cucina);
- identificazione nel gruppo/organizzazione (ad esempio "nel collettivo realizzo la mia militanza politica" o "nell'organizzazione trova spazio la mia vocazione religiosa"), e non identificazione nel gruppo/organizzazione;
- importanza del gruppo/organizzazione nella vita quotidiana dei membri e del gruppo/organizzazione come comunità di riferimento per i singoli;
- tipo di relazioni nel gruppo (mutuo aiuto, amicizia, colleghi di lavoro...).

3. L'organizzazione interna e le pratiche del gruppo:

- descrizione dell'attività;
- regole del gruppo (formali o informali) e modalità di azioni caratterizzanti;
- divisione della responsabilità, ruoli, gerarchia, leader...;
- processo di decision-making: democrazia nelle decisioni, coinvolgimento reale di tutti, uguaglianza sostanziale nella discussione...;
- apertura del gruppo ai nuovi membri e ricambio dei componenti (gruppo stabile o in continuo cambiamento);
- momenti e scelte importanti nella storia del gruppo (ad esempio: cambi generazionali, scissioni, cambiamenti nei servizi offerti...);
- momenti extra oltre al cucinare;
- chi sono i beneficiari della cucina.

4. Le collaborazioni, le alleanze e i conflitti con altri gruppi:

- racconto delle esperienze di collaborazione con altre realtà più o meno simili;
- presenza o meno di network stabili di collaborazione;
- tipo di rapporto con le realtà con cui si collabora/si ha collaborato e opinione su di esse;
- motivazioni che spingono a collaborare;
- criteri per cui si accetta o rifiuta una collaborazione;
- momenti particolari che generano collaborazioni.

5. La relazione tra la cucina e la città:

- politiche di fundraising;
- come viene procurato il cibo (filiera locale o meno, attenzioni particolari...);
- rapporto con il vicinato e con il quartiere;
- rapporto con i beneficiari della cucina;
- rapporto con lo Stato e con la municipalità;
- posizioni e azioni della cucina su temi non strettamente legati all'ordinaria attività;
- partecipazione della cucina (diretta o indiretta) in "lotte cittadine" (vedi Syntagma Square, movimenti anti-austerità, movimento degli *squats*...);
- cambiamento della città di Atene e cambiamento della cucina in relazione;
- sentirsi o meno (il gruppo) parte della città, come luogo dove si agisce e si porta un cambiamento;
- sentirsi o meno parte di un movimento;
- tipo di cambiamento che si vuole portare nella città (verso che città ideale?), tipo di cambiamento che si sente più urgente, eventuali strategie che si considerano efficaci (come singoli e gruppo).

Si tenga presente che i macro-temi individuati spesso vanno a sovrapporsi, questa divisione non è perciò da considerarsi rigida ma al contrario come messa a fuoco di aspetti specifici di uno stesso oggetto di analisi. È inoltre importante tenere in considerazione che gli intervistati sono sempre protagonisti del fenomeno studiato, e che alcuni punti della traccia possono essere molto più soggettivi di altri e riguardare maggiormente l'idea e l'esperienza del singolo che quella del gruppo, ma questo non toglie interesse e validità ai dati. Il termine "gruppo" viene utilizzato in modo generico per definire l'insieme delle persone che lavorano nella cucina, che chiamo "membri".

2.2.2 Reclutamento dei casi studio

Il primo contatto avuto con una cucina sociale è stato con il collettivo Khora, prima che nascesse il mio interesse di ricerca. La mia esperienza personale in questo collettivo ha ispirato il tema di questa tesi e mi ha fornito un punto di osservazione particolarmente ravvicinato su questa realtà. Questo sicuramente crea uno squilibrio rispetto alle altre cucine sociali, sia per l'alto grado di coinvolgimento personale che rischia di viziare l'analisi, sia per il dislivello di informazioni a disposizione. Ho deciso di considerare ugualmente Khora nella ricerca perché presenta molti elementi di unicità, come il metodo democratico utilizzato e l'alto grado di eterogeneità nella composizione del gruppo. Con membri di Khora ho svolto tre interviste, un numero maggiore rispetto alle altre cucine, potendo selezionare liberamente e riflessivamente gli intervistati. Due interviste sono state con membri storici del gruppo e una con un volontario che è la prima persona migrante ad avere un ruolo formale di responsabilità nel collettivo. Le interviste sono state in lingua inglese. La seconda cucina reclutata è stata El Chef, cucina che ho conosciuto attraverso un guardiano e che ho poi contattato via social network. L'ho scelta perché è un caso esemplare di attività solidale inserita nel contesto del movimento della sinistra anarchica nel quartiere di Exarcheia. El Chef, infatti, fa parte del più ampio progetto Steki Metanaston, che è il primo centro sociale per migranti nato ad Atene vent'anni fa e che negli scorsi anni è stato protagonista della famosa occupazione del City Plaza. Si tratta quindi di una realtà radicata e storica nel cuore dell'attivismo politico ateniese, rilevante per la specifica radice politico-culturale. Ho svolto due interviste con membri di questa cucina: una con un attivista di lungo corso e l'altra con un'attivista che fa parte del gruppo da meno tempo. In entrambe sono stato aiutato da un mediatore greco-italiano, vista l'impossibilità per gli intervistati di parlare inglese. La terza cucina oggetto della ricerca è stata Apostoli, che è una organizzazione religiosa legata alla Chiesa greco-ortodossa. Non si tratta solamente di una cucina, ma della più grande charity della Grecia, con progetti in tutto il Paese. Apostoli gestisce una *soup kitchen* nella zona di Omonia, area ritenuta uno degli epicentri del disagio sociale di Atene. Sono entrato in contatto con questa cucina via mail, senza contatti diretti, e l'ho selezionata perché si differenzia nettamente dalle altre realtà per la natura religiosa dell'organizzazione e per la struttura formale e professionale: è l'unica cucina reclutata composta da lavoratori salariati. Con Apostoli ho svolto un'intervista con un dirigente dell'organizzazione, che è stata in lingua inglese. La quarta cucina presa in considerazione è Steps. Sono entrato in contatto con loro per conoscenza diretta perché collaborano con Khora, e anche in questo caso si tratta di un gruppo autorganizzato e assembleare. La

rilevanza della loro esperienza sta nell'alto numero di collaborazioni con altri gruppi e nel fatto che, fino a prima del COVID-19, hanno sempre cucinato per strada, entrambi fattori interessanti per il tema del diritto alla città. Con Steps ho svolto un'intervista in lingua inglese con il fondatore del gruppo. Infine, l'ultima cucina analizzata è Allos Anthropolos, con cui sono entrato in contatto attraverso un guardiano. Si trova a Keramikos, e come Steps prima dell'emergenza coronavirus ha sempre cucinato per le strade della *downtown*. La rilevanza di Allos Anthropolos sta nella particolare organizzazione interna, nella sua origine, legata alla crisi economica, nella sua diffusione e nelle molte collaborazioni con altri gruppi della città. Ho svolto un'intervista con il fondatore del gruppo con l'aiuto di un mediatore greco-italiano. Le interviste sono durate una media di due ore ciascuna, poiché l'obiettivo era fare delle interviste in profondità.

2.3 Codifica e analisi delle interviste

Dopo aver sbobinato e tradotto le interviste il lavoro è proceduto con la fase di codifica. Si è trattato di analizzare il materiale testuale "etichettando" tutti i dati con frasi chiave a lato del testo. Queste "etichette" sono state poi ricondotte a uno dei cinque macro-temi della traccia, in modo da mettere in ordine i contenuti e poterli comparare. Per ogni macro-tema della traccia ho riassunto le caratteristiche chiave di ogni cucina, amalgamando le diverse interviste qualora ce ne fossero più di una per caso, con l'obiettivo di estrapolare poi alcuni concetti fondamentali. Di seguito il riassunto delle caratteristiche rilevanti di ogni caso studio.

Khora: l'esperienza del collettivo è strettamente legata al tema delle migrazioni. Il gruppo di persone che diede vita alla cucina nel 2016 infatti si conobbe a Lesvos nel 2015, nell'anno in cui in Grecia arrivarono oltre 800 mila richiedenti asilo. Si trattava di un gruppo di volontari principalmente nordeuropei e di migranti conosciuti sul campo. Il background politico-culturale non era univoco: attivisti del movimento no borders e della sinistra radicale, persone solidali, persone migranti che volevano fare qualcosa per aiutare se stessi e gli altri. La visione condivisa del gruppo può essere sintetizzata nell'essere contro il regime europeo dei confini e contro la violenza dello Stato. L'obiettivo iniziale era costruire un community center con una cucina comunitaria che fosse uno spazio sociale aperto a tutti, senza pregiudizi. I valori principali condivisi sono la libertà di movimento, l'antirazzismo, l'antifascismo, la solidarietà, l'antiautoritarismo, la democrazia intesa come partecipazione diretta ed inclusiva. Se questi valori sono comuni a tutti i membri, non esiste una più strutturata visione politica attribuibile al gruppo, né un'esplicita e sistematica discussione politica. Khora infatti non è considerabile un collettivo politico, e il

livello di coscienza politica al suo interno è estremamente differenziato: molte persone non hanno interesse politico o non hanno una chiara opinione, e semplicemente vogliono aiutare chi è in difficoltà.

La comunità è un aspetto fondamentale di questa realtà. Ciò significa che le relazioni che si vivono nello spazio non sono di mera collaborazione ma di amicizia e supporto reciproco, materiale e morale, non solo tra chi cucina ma anche con chi viene ad usufruire dello spazio. Nelle interviste Khora è stata definita un'utopia democratica e solidale, dove il singolo si sente parte della comunità e sente lo spazio appartenergli. Chiaramente non esiste alcuna differenza nel gruppo tra i membri che sono ad Atene per scelta e hanno la libertà di muoversi e i membri costretti ad essere lì perché in fuga dal loro paese. Nonostante questo, il tema del "privilegio bianco" esiste e influenza la comunità. I membri del gruppo hanno sottolineato come la consapevolezza del privilegio e l'utilizzo di questo privilegio in modo da non riprodurlo ma combatterlo sia essenziale per costruire relazioni orizzontali e decolonizzate e per rompere le dinamiche di potere che persistono nella comunità. Il gruppo rifiuta l'aiuto paternalistico e ricerca l'aiuto solidale, cioè che si metta al fianco di chi ha bisogno, agisca e lotti con lui. Questa ricerca è testimoniata dalla composizione del gruppo, che è per oltre metà composto di persone migranti, caso unico tra le realtà oggetto di studio. Permangono delle difficoltà nella costruzione di relazioni orizzontali e di una vera democrazia ugualitaria, come la barriera linguistica (solitamente le assemblee si tengono in inglese, seppur con traduzione), la barriera culturale, le differenze nelle esperienze di vita personali. Sono tutte eterogeneità che necessitano della continua ricerca di linguaggi e significati comuni e nuovi, portando spesso a trovare un necessario compromesso tra visioni. Proprio per questo l'identità nel gruppo non è ben definita ma in continua evoluzione, e i suoi confini sono aperti: lo spazio è di chiunque ci passi attraverso, sia esso un volontario o una persona venuta per mangiare.

La praticità dell'azione di Khora, che si focalizza sul cibo producendo circa mille pasti al giorno, aiuta ad avvicinare questi punti di partenza diversi. L'autonomia e l'autorganizzazione sono premesse indispensabili per un gruppo democratico che si autodetermina, e rendono Khora una realtà dinamica e malleabile, pronta a cambiare le prassi in funzione del cambiamento dell'ambiente circostante. L'emergenza alimentare permanente però non aiuta l'autoriflessione e la crescita politica e culturale del gruppo, banalmente perché non c'è tempo per fare altro che non sia cucinare, e quindi spinge l'azione del gruppo verso un aiuto di carattere molto umanitario. Le decisioni vengono prese in modo assembleare settimanalmente, seguendo un metodo di

discussione e decisione consensuale.

Khora rifiuta ogni rapporto con lo Stato e con l'Unione Europea, ritenuti responsabili del regime dei confini causa della sofferenza di tante persone, e anche ogni rapporto con grandi ONG che sono ritenute parte di questo sistema. Per tre anni Khora non era dove si trova ora, nel quartiere di Kypseli, ma ad Exarcheia, il quartiere libertario della città. Le relazioni con questo quartiere, roccaforte dei movimenti di anarchici e di sinistra, sono state spesso travagliate a causa della posizione non chiaramente politicamente antagonista di Khora e della sua origine nordeuropea. Nonostante i dissidi ideologici in realtà Khora è sempre stata parte del coordinamento di Exarcheia e ha sempre collaborato concretamente con i moltissimi *squats* che popolavano Exarcheia, il che evidenzia come l'azione pratica superi talvolta le divergenze politiche. La nuova cucina a Kypseli è nata con l'idea di essere uno spazio aperto per chiunque volesse proporre iniziative in sintonia con i principi del collettivo, tanto che ora ci cucinano anche altri cinque gruppi, sia greci che comunità migranti, che gratuitamente usufruiscono dello spazio.

Negli anni la relazione tra Khora e la città si è evoluta, grazie alla presenza costante e duratura del collettivo, ed è visibile come a Kypseli la cucina sia sempre più conosciuta e abbia sempre più collaborazioni. A molte manifestazioni i volontari della comunità partecipano in modo individuale, ma sul tema migrazioni il collettivo prende posizione comune. Khora ha partecipato a varie "lotte cittadine", in primis quella degli ultimi anni contro gli sgomberi degli *squats*. In generale lo spazio di questa cucina appare come luogo protetto e accogliente per le persone costrette a vivere per strada o nei malsani seminterrati dei palazzi, ma allo stesso tempo come luogo di emersione e ricerca di pratiche democratiche e solidali. L'idea di città che è risaltata nelle interviste con Khora è stata proprio quella di un network di spazi indipendenti e democratici, che crescano dal basso come un rizoma e supportino le persone in modo concreto. Anche se non si tratta di uno spazio prettamente politico, è evidente come nella città Khora sia un luogo di politicizzazione, nel senso di presa di coscienza dei problemi sistemici che accomunano le persone migranti, di pensiero sovraindividuale e di azione collettiva.

El Chef: la cucina sociale è nata nel 2008, nel periodo dopo l'assassinio di Alexis Grigoropoulos, durante la repressione poliziesca e l'inasprimento delle politiche sociali che iniziava già prima della crisi. La cucina è parte di Steki Metanaston, il primo centro sociale per migranti nato ad Atene vent'anni fa, uno spazio nel cuore di Exarcheia che è un concentrato di iniziative solidali e politiche sui temi della migrazione e dell'antirazzismo. Il gruppo è nato dall'esigenza di dare solidarietà pratica e politica a chi aveva bisogno, e gli intervistati evidenziano come l'impegno

nella cucina sia per loro non un'attività di volontariato ma un dovere di resistenza politica. I valori di riferimento sono la solidarietà, l'antifascismo e l'antirazzismo, e il gruppo, non solo quello della cucina ma tutto Steki Metanaston, è un punto di riferimento politico della sinistra libertaria e movimentista.

La crisi economica ha influito moltissimo sulle motivazioni dell'impegno individuale. L'impotenza e la frustrazione sentite da molti nel periodo dei memoranda ha spinto varie persone, ora parte di El Chef, a capire come mettendosi insieme si poteva fare qualcosa e a ricercare un'azione collettiva. Le relazioni nella cucina sono relazioni ugualitarie di amicizia e di "compagni", nel senso di compagni di lotta politica. Il motto è "cuciniamo insieme e mangiamo insieme", nell'idea di costruire legami solidali di mutuo aiuto e non di offrire semplicemente un servizio a degli utenti.

El Chef di solito cucinava ogni sabato, per circa cento persone. Il gruppo è composto da circa quindici persone principalmente greche, organizzate in un'assemblea della cucina, che è parte dell'assemblea di Steki. L'assemblea non decide a maggioranza ma fa sintesi dei pareri di tutti. Anche El Chef presenta una grande capacità di trasformarsi a seconda dei bisogni, come dimostrato durante il lockdown, periodo in cui la cucina era aperta ogni giorno. Nel gruppo non ci sono gerarchie ma solo divisione dei compiti. Lo spazio della cucina è uno spazio occupato. Le persone che aiutano e vanno a mangiare sono molteplici: studenti e insegnanti della scuola di lingua di Steki, migranti, militanti, gente del quartiere, pensionati...

La ricerca di collaborazioni è continua, perché l'intenzione del gruppo è quella di lavorare insieme a qualsiasi iniziativa antifascista e antirazzista che possa aiutare le persone, senza lo spirito settario che talvolta contraddistingue i gruppi politici di sinistra radicale. Durante l'emergenza coronavirus El Chef ha collaborato con altre tre cucine, tra cui Steps e Allos Anthropos. La raccolta del cibo e dei fondi per fare la spesa avviene attraverso piccoli contributi volontari e donazioni, attraverso appelli al quartiere, aiuti dei negozianti locali, collaborazioni con l'assemblea popolare di Exarcheia con le assemblee popolari dei quartieri limitrofi. Non si accettano fondi dallo Stato o da grandi donatori.

I militanti del gruppo sottolineano come la cucina sia sempre dove c'è qualcuno che lotta. Infatti, El Chef è stata parte della celebre occupazione del City Plaza, che era un progetto di Steki stesso, è stata in prima linea per cucinare in occasione di scioperi operai e di grandi licenziamenti di massa, nelle alluvioni, nei campi profughi. «Chi mangia con noi e chi dona» dicono «deve sapere chi siamo e dove viene a mangiare, ovvero in un posto che offre solidarietà, non solo

cibo, altrimenti possono andare in una mensa comunale o della chiesa». Ad Exarcheia esiste un forte network di vicinato, e Steki è una vera e propria istituzione, che tra le altre cose organizza il più famoso festival antirazzista della Grecia. Steki è per i militanti un'utopia concreta, un esempio della società a cui aspirano, in una città che sempre di più criminalizza la coesistenza e le differenze.

Apostoli: è la più charity della Chiesa greco-ortodossa. Gestisce una cucina sociale nei pressi di Omonia Square, un'area centrale ma molto disagiata della città. Le motivazioni di questa grande organizzazione sono diverse: prima di tutto quella evangelica, poi quelle di umanità universale, di azione sociale e di sicurezza nazionale. Nell'esperienza di Apostoli è fondamentale il rispetto dell'etica cristiana, che è motivo di critica alle grandi ONG secolari, le quali, a detta dell'intervistato, fanno business umanitario sfruttando i fondi statali ed europei. L'azione di Apostoli è pastorale, non semplicemente sociale, ed è forte la contestazione a quell'associazionismo cristiano che perseguendo solamente istanze sociali perde di vista la spiritualità, contribuendo alla secolarizzazione, definita vera causa della crisi della società contemporanea.

Apostoli è composta da circa duecentocinquanta dipendenti salariati, quindi le relazioni tra i membri sono simili a quelle tra colleghi di lavoro, ma con un senso di responsabilità maggiore per la motivazione religiosa ed umanitaria. Le gerarchie nell'organizzazione sono rigide, come in un'ordinaria azienda e come è tipico delle organizzazioni ecclesiastiche.

Le azioni di Apostoli sono diffuse in tutta la Grecia, e sono di tutti i tipi: scuole per bambini rifugiati, istituti per anziani, centri per minori non accompagnati... Nella cucina di Omonia lavorano 10 persone, che non cucinano ma distribuiscono il cibo che arriva già cotto da un'azienda di catering. Apostoli collabora con circa un'ottantina di cucine sociali delle parrocchie di Atene, fornendo la materia prima ai parrocchiani. Durante gli anni più duri della crisi Apostoli distribuiva in totale, considerando anche le parrocchie, diecimila porzioni al giorno, mentre nella cucina di Omonia vengono distribuiti mille pasti al giorno. I progetti cambiano spesso a seconda delle necessità, e anche la risposta all'emergenza alimentare è variegata: non solo la *soup kitchen* ma anche carte-cibo, minimarket sociali e pacchi di cibo secco. Gli utenti sono diversi a seconda del servizio: nella cucina di Omonia sono soprattutto persone sole, senz'altro, persone con dipendenze, migranti che vivono nella zona. La preferenza per avere dipendenti e non volontari nella cucina è legata alla scelta di avere personale specializzato, stabile e per assicurare un salario alle persone in un momento così difficile per l'economia del paese.

Apostoli non ha problemi economici, e in ogni caso rifiuta ogni finanziamento da fondazioni favorevoli all'aborto o che non rispettano i valori cristiani. Ha invece buone collaborazioni con lo Stato greco, con associazioni e fondazioni ortodosse, con gli industriali greci, con gli armatori. «Quando si tratta di cibo» dice l'intervistato «collaboriamo con tutti, senza eccezioni, ma per avere relazioni più strutturate serve almeno una sintonia di valori». In generale i progetti sono portati avanti singolarmente come organizzazione, senza ricercare nuove alleanze. C'è un conflitto permanente con gli attori secolari e con i movimenti solidali di sinistra, che accusano Apostoli di essere parte del sistema capitalistico.

La *soup kitchen* di Omonia ha sicuramente alleviato gli effetti della crisi economica, ma la relazione con la città di questa cucina, secondo l'intervistato, è inesistente. Il disagio sociale infatti è troppo grande per ambire a qualcosa di più della mera sopravvivenza degli utenti. Nel racconto di Apostoli emerge un centro città collassato, descritto come un buco nero da cui è impossibile uscire. La cucina può solo sfamare, non affrontare problemi così profondi che hanno radici nella secolarizzazione, nella perdita di valori spirituali e nella mancanza di educazione. «Un rapporto con la città è possibile in una zona normale, dove ci sono famiglie normali» dice l'intervistato. La Chiesa è la madre della Grecia, “l'autorità morale del paese”, ma non ha una visione sulla città, se non quella di alleviare i problemi sociali e le sofferenze delle persone. Anche su principi generali menzionati sia da Apostoli che dalle realtà analizzate prima, come quello della giustizia sociale, è impossibile immaginare una visione condivisa con tutti gli attori. La divergenza tra l'idea di generosità e carità tra ricchi e poveri perseguita da Apostoli e quella di uguaglianza di classe dei movimenti di sinistra riconduce a due idee di città completamente diverse.

Steps: è un progetto nato nel 2016 con l'idea di supportare le persone costrette, per diversi motivi, a vivere per le strade di Atene. È la prosecuzione di altri tre progetti, partiti nel 2013, tutti incentrati sulle problematiche della strada. Oltre ad agire con aiuti concreti, Steps si prefigge anche l'obiettivo di essere la voce delle strade di Atene, di fare advocacy e pressione per i diritti di chi si trova senza dimora e per aumentare la consapevolezza sociale su queste problematiche. La cucina è solo una parte delle azioni del gruppo. Lo status sociale dei membri di Steps è misto: studenti, lavoratori, disoccupati, principalmente greci e giovani. Il principale valore di riferimento è il riconoscimento dell'umanità che accomuna tutti, l'apertura alle differenze, la cooperazione. Il gruppo considera le proprie azioni come azioni politiche, fatte per promuovere un cambiamento sociale a lungo termine, senza affibbiarsi specifiche etichette.

Le relazioni nel gruppo sono di amicizia: ci si aiuta e si vivono insieme molte occasioni anche al di fuori delle azioni nella strada. Il livello di impegno individuale è alto: il gruppo trainante lavora sette giorni su sette, per cui Steps è un pezzo importante della vita del singolo.

L'organizzazione è composta da circa quaranta membri, di cui venti assidui, divisi in gruppi di lavoro con dei responsabili per ogni gruppo e un team di coordinamento. Ogni mese c'è l'assemblea di tutto il gruppo. Steps è autorganizzato, autonomo, aperto e decide da sé le proprie regole. Le azioni principali sono l'aiuto delle persone in strada, dalla distribuzione di cibo e coperte a quella di siringhe sterili, sempre cercando di costruire una relazione stabile con queste persone, attraverso una presenza quasi giornaliera, per conoscere le storie e i problemi dei singoli. Steps cucina due volte a settimana, non solo per rispondere al bisogno ma anche perché il cibo è un potente mezzo per avvicinare le persone e facilitare le relazioni. Durante il periodo del coronavirus Steps ha cucinato nella cucina di Khora e poi distribuito i pasti, ma normalmente ha sempre cucinato per le strade. L'atto di cucinare per strada, che accalca decine di persone attorno ai fornelli mobili, è visto dal gruppo come una riappropriazione dello spazio pubblico e della visibilità pubblica da parte di chi è socialmente invisibile.

Steps è sempre stato un ponte tra molte realtà: si pensi che lo scorso progetto, One Stop, era fatto in collaborazione con sette gruppi diversi. Queste collaborazioni sono anche molto diverse tra di loro, perché vanno dai gruppi anarchici a Help Refugees, ONG britannica che ha finanziato recentemente Steps. L'idea del gruppo sulle collaborazioni è essenzialmente di apertura: pur seguendo principi fondamentali come l'antifascismo, c'è la convinzione che per cambiare la società sia necessario aggregare il più possibile anche a costo di esporsi, concentrandosi sugli elementi unificanti e non su quelli divisivi. Per il fundraising in genere si procede caso per caso, accettando anche fondi da aziende se piccole e rispettose dei diritti dei lavoratori, mentre non si accettano fondi statali. Molte donazioni vengono da amici e conoscenti.

L'avversione di Steps per il governo è maturata dopo vari tentativi di dialogo avuti su temi come le dipendenze, tentativi che sono falliti perché l'intenzione del governo era la promozione della propria immagine e non la risoluzione dei problemi. Questo è chiaramente testimoniato dalle quotidiane azioni di violenza poliziesca verso i senza dimora. In generale Steps è aperto al dialogo verso tutti gli attori che possono aiutare veramente la gente per strada o rendere visibile la loro causa, a patto che non si usi la loro sofferenza per ideologie proprie. Dopo la morte del movimento di Syntagma e degli *squats*, l'intervistato e fondatore vede Atene come una città fatta di gente confusa e disorientata, a cui serve far capire che è possibile fare qualcosa tutti insieme

per cambiare. Per questo Steps ricerca un'azione politica diversa dalla grande manifestazione, che sia di aiuto pratico, inclusiva, che non strumentalizzi le persone in stato di bisogno e che non metta a rischio la loro vita.

Allos Anthropos: è una cucina sociale fondata in piena crisi economica da K., personaggio simbolo del gruppo e intervistato. La cucina è una fucina di iniziative di solidarietà. I valori fondanti sono la solidarietà e l'umanità, per cambiare la società dal basso con azioni pratiche. Come esplicitato dalle scritte sui muri esterni dell'edificio, qui non si fa filantropia e nessuno è al servizio di nessuno, ma si agisce in empatia e solidarietà perché tutti abbiano il diritto al cibo, all'istruzione, alla cura... Lo status sociale dei membri è molto vario e indipendente dall'ideologia, l'etnia, la religione, a patto che tutti siano antifascisti. Allos Anthropos prova a concentrarsi su ciò che accomuna tutti invece che sulle differenze: «Il cibo unisce, perché quando si ha fame tutti, ricchi e poveri, desiderano un piatto caldo, e tutti hanno piacere di dividerlo in famiglia», dice K..

Le motivazioni personali di partecipazione sono tutte diverse, da chi partecipa perché è in stato di bisogno a chi, benestante, è soddisfatto nel fare qualcosa di diverso nel tempo libero. K., che dedica tutta la sua vita ad Allos Anthropos e che è il leader carismatico, ha fondato il gruppo dopo un periodo di grave impoverimento e depressione vissuto durante la crisi economica, spinto dalla volontà di riscatto personale e di opporsi a un sistema che è contro i popoli e divide le persone. Le relazioni nel gruppo sono di amicizia e di aiuto mutualistico, e ognuno contribuisce secondo le proprie possibilità.

Le attività del gruppo non comprendono solo la cucina ma sono molto varie: doposcuola, raccolta indumenti, farmaci, cure mediche gratuite, attività teatrali etc. Lo spazio della cucina è aperto per ogni necessità e idea, sebbene il cibo rimanga la cosa centrale. Dopo circa dieci anni di vita, oggi sono nate cucine ispirate ad Allos Anthropos in tutta la Grecia, con il supporto di K. e del gruppo di Keramikos. Nella stessa Atene ci sono diversi gruppi che cucinano in varie zone della città. Questa diffusione riflette uno dei grandi obiettivi di Allos Anthropos: spargere ovunque pratiche solidali, far crescere una rete di aiuto gratuito tra le persone. Da qualche mese causa coronavirus il cibo viene cotto in cucina, nello spazio che usualmente veniva usato come luogo di ritrovo e magazzino. Infatti, anche Allos Anthropos ha sempre cucinato per strada, con pentoloni e bruciatori. «L'occupare le strade è una forma di protesta», spiega K.. Il gruppo è non gerarchico, anche se è percepibile il ruolo di leadership dell'intervistato, ma le decisioni non sono prese in modo assembleare. Infatti, non ci sono incontri o discussioni

organizzate, nemmeno un'assemblea: tutto viene deciso per strada sul momento. K. sottolinea come Allos Anthropos sia essenzialmente azione pratica, diretta ed immediata: non si discute ma si fa, e se qualcuno ha una proposta è libero di portarla avanti, nel rispetto del principio di solidarietà, umanità e antifascismo. L'organizzazione del gruppo è quindi estremamente informale e spontanea nonostante sia una realtà molto ramificata e ormai decennale.

Il gruppo non ha collaborazioni strutturate ma azioni comuni con altri gruppi, associazioni e movimenti. Le azioni comuni sono tantissime, sparse in tutta la Grecia, e spaziano dai gruppi anarchici all'Unicef, infatti non si guarda alla bandiera politica. Allos Anthropos è nata ad Exarcheia, coi movimenti di sinistra, ma fuoriesce da questo inquadramento politico, pur rimanendo legata agli *squats* e al mondo movimentista antifascista di Atene. Non si accettano fondi statali e da grandi compagnie, pubblicità o partnership commerciali. Il gruppo non ha uno status formale legalmente in regola, quindi non può nemmeno ricevere fondi da grandi istituzioni.

Allos Anthropos ha sempre appoggiato il movimento delle occupazioni e ha cucinato spesso in uno dei più grandi *squat* della città a cui è molto legato, ma non solo. Una rappresentanza del gruppo è spesso presente al campo profughi di Moria, anche in questi giorni, e dovunque ci siano emergenze quali terremoti, alluvioni, proteste, scioperi. La capacità di riposta alle situazioni di necessità è elevatissima: dei membri vennero addirittura in Italia dopo il terremoto di Amatrice nel 2016. Nelle grandi manifestazioni in città, come quella del 18 dicembre per Alexis Grigoropoulos, in molti sono sempre presenti, ma non è mai il gruppo a partecipare come collettivo. Il rapporto con lo Stato è conflittuale: K. è stato più volte intimidito dalla polizia, a causa dell'occupazione degli spazi pubblici e dell'informalità delle azioni del gruppo. Non esiste una visione comune del gruppo sulla città, ma si delinea un generale sentimento antisistema, contro lo Stato, l'EU e le banche, ritenuti responsabili della crisi economica e vertici di un sistema sbagliato.

Capitolo 3

La trama di una città liberata

3.1 Aspetti rilevanti emersi nella ricerca

Nell'analisi delle interviste emergono molti aspetti rilevanti alla luce della teoria esposta nella prima parte. Innanzitutto, emerge una netta differenza tra Apostoli e le altre quattro cucine, pressoché in tutti e cinque macro-temi. Khora, El Chef, Allos Anthropos e Steps sono tutte cucine sorrette dal volontariato mentre Apostoli è un'organizzazione molto più strutturata e con dipendenti salariati. Non solo: i valori, le motivazioni, le relazioni, le collaborazioni e il rapporto con la città sono nettamente divergenti, non ha senso occupare il poco spazio a disposizione concentrandosi su questa differenza che già è chiara. Basta chiarire che Apostoli non è considerabile un'esperienza di diritto alla città, per molteplici ragioni: dalle collaborazioni con gli industriali e gli armatori al rapporto con gli utenti della loro cucina. Sembra invece più interessante per il fine della ricerca sottolineare alcune caratteristiche chiave che risultano dai dati raccolti nelle altre interviste.

È emerso come le cucine siano nate nei forti momenti di crisi e di conflitto sociale vissuti ad Atene negli ultimi dodici anni, dall'assassinio di Alexis Grigoropoulos in poi. El Chef è nata proprio nel 2008 sulla spinta della repressione delle grandi proteste, Allos Anthropos dalla fame creata dalla crisi economica, Khora dall'emergenza umanitaria che dal 2015 ha coinvolto centinaia di migliaia di migranti, Steps per aiutare le persone senza dimora e i tossicodipendenti. Tutte queste esperienze nascono dalle contraddizioni della città capitalista: da persone che agiscono in solidarietà e da chi è direttamente ridotto in stato di bisogno da queste contraddizioni.

In questi quattro casi studio i valori fondamentali ricorrono simili: l'antifascismo, l'antirazzismo, la solidarietà. Sono valori molto ampi che non delineano visioni comuni precise, sebbene siano parole che negli ultimi anni hanno unito molti movimenti di sinistra della città. Più che un sistema organizzato di valori si rifanno a una visione antropologica dell'uomo come essere sociale e politico, capace di entrare in empatia con gli altri, che si realizza nella coesistenza fondata sull'umanità universale, che vede le differenze come una ricchezza e non come una minaccia.

L'analisi dello status sociale dei membri si collega al problema dell'aggregazione delle fasce subalterne. Studenti, lavoratori, disoccupati, migranti (molti di essi ad Atene temporaneamente), tutti espropriati dalla vita urbana. Con loro ci sono volontari e attivisti internazionali, che dalla crisi migratoria sono diventati una presenza rilevante in città. Questi ultimi sono considerabili, se non oppressi, quantomeno persone insoddisfatte dello status quo (Harvey, 2012). Nel caso di Allos Anthropos, l'aggregazione nasce da persone in bisogno materiale, che trovano nell'azione collettiva la via per assicurarsi un pasto caldo che la crisi economica gli aveva tolto, mentre in Khora la solidarietà con le persone migranti trova riscontro nella capacità di aggregare tanti richiedenti asilo, aventi protezione o persone in transito verso altri paesi. Stato di bisogno materiale e di supporto psicologico-morale, comune sentimento di ingiustizia, ricerca di relazioni e di un senso nella vita quotidiana, solidarietà con chi è in difficoltà, perché "oggi io sono fortunato, ma domani forse sarò io dall'altra parte" (Cabot, 2016). L'aggregazione degli oppressi della città avviene in questi termini negli spazi solidali, ma è necessario distinguere tra l'aggregazione che c'è tra i membri del gruppo (se di *membership* si può parlare) e quella che avviene con gli utenti, ovvero chi va a cercare aiuto. El Chef e Khora sono spazi sociali aperti dove le persone vanno a pranzare, a chiacchierare, a bere un tè, che hanno l'obiettivo di creare relazioni membri-utenti e utenti-utenti, tanto che molti utenti di Khora diventano poi parte del gruppo di cucina. El Chef è particolarmente chiaro su questo: cucinare insieme e mangiare insieme significa proprio voler rompere la dicotomia membri-utenti. El Chef riesce in questo grazie anche al basso numero di beneficiari, mentre per Khora risulterebbe impossibile cucinando mille porzioni al giorno. Steps e Allos Anthropos invece trasformano la strada in spazio sociale. Restituire allo spazio pubblico una funzione sociale, rendere visibili gli invisibili, bloccare il fluire incessante della gente sui marciapiedi con un ammasso di persone e pentolame: in questo modo si crea una situazione familiare con gli utenti, di vicinanza umana e di lotta comune, invece che di servizio filantropo. Bisogna considerare inoltre che molte persone che beneficiano del cibo stanno affrontando una fase della loro vita troppo difficile per impegnarsi in attività di solidarietà ed essere parte di un collettivo. Esiste un livello di marginalizzazione impossibile da attivare direttamente e che necessita non

solo di aiuto ma anche di altre persone che portano la loro voce, cosa che Steps fa con l'attività di advocacy. La praticità dell'azione di queste quattro realtà è una caratteristica centrale che influisce sulla capacità di aggregare. Il cibo infatti è un bisogno essenziale, un diritto fondamentale, per cui si superano differenze ideologiche o barriere culturali. Come ripetuto in tutte le interviste, il cibo è un potente mezzo per avvicinare le persone. Lo stesso processo del cucinare è un momento facilitante per creare relazioni e amicizie facendo qualcosa di pratico insieme.

Khora, Steps, El Chef e Allos Anthropos sono tutte cucine *community-based*, che promuovono relazioni di amicizia, supporto e di aiuto reciproco. Il singolo membro sa che in caso di bisogno può contare sulla comunità della cucina, per qualsiasi cosa, non solo per il cibo. Il sentirsi parte della comunità e dello spazio comune di cui tutti sono chiamati a prendersi cura ed essere responsabili è il lievito fondamentale per rompere le dinamiche capitalistiche che mercificano e privatizzano gli spazi, isolano le persone e fanno trionfare l'egoismo sociale. Queste comunità sono tutte egualitarie ed antigierarchiche, e in particolare El Chef, Khora e Steps fondano il loro noi nell'*acting democracy*, ovvero in forme performative di democrazia radicale, alla continua ricerca di modalità inclusive. A Khora è molto evidente come "il metodo del consenso", che è una specifica modalità di decision-making consensuale, sia un elemento che è diventato identitario per il gruppo e che si è cristallizzato: le persone possono cambiare totalmente negli anni ma la comunità si basa sempre sul questo metodo decisionale pensato per rompere gli squilibri di potere tra i membri.

La democrazia radicale che le cucine provano a realizzare è parte del problema della costruzione del noi collettivo, sia perché questo elemento, come detto, può diventare identitario sia perché sviluppa il linguaggio comune del gruppo. I confini della comunità, poste le clausole dell'antirazzismo e dell'antifascismo, sono aperti: lo spazio democratico è poroso perché in continua negoziazione, l'azione collettiva e i significati comuni sono continuamente messi in discussione. L'apertura dello spazio è *conditio sine qua non* per le eterotopie, che altrimenti somiglierebbero alle istituzioni dominanti nel voler regolare le azioni e i diritti dei singoli. Allo stesso tempo questa apertura è una continua ricerca del codice comune della comunità, processo che sfida la costruzione dell'identità collettiva. La mancanza di una base sociale omogenea rende questa costruzione ancora più complessa. Nell'esperienza di Khora, per esempio, come in molti movimenti di solidarietà con i migranti, si affronta la sfida di creare un noi collettivo tra persone migranti ed europei, il che non implica solo affrontare barriere culturali e linguistiche, ma anche un dislivello di privilegio nella comunità, con i singoli che non solo devono negoziare le loro idee ma abbattere

gli *habitus* internalizzati per rifondare relazioni decolonizzate.

I gruppi autorganizzati hanno anche una capacità innata di adattarsi e cambiare in base al mutare dell'ambiente esterno, a spostarsi "dove c'è gente che lotta", proprio per la continua messa in discussione nel gruppo del significato e dell'uso dello spazio. Questa malleabilità d'azione caratterizza a dire il vero anche Apostoli, non per la costante discussione e apertura del gruppo ma per i mezzi economici e umani che glielo consentono. Durante il periodo di lockdown tra marzo e aprile 2020, quando tutti i sevizi della Chiesa e dello Stato hanno chiuso, queste quattro cucine hanno avuto la forza e la capacità di cambiare strategia d'azione e aumentare l'impegno, rispondendo da sole all'emergenza alimentare della città che nel frattempo era notevolmente aumentata. Un vero e proprio welfare autogestito e volontario ha sostituito quello dello Stato e delle organizzazioni del terzo settore.

L'autogestione è una naturale caratteristica delle comunità democratiche che si autodeterminano collettivamente in modo autonomo. Questo si traduce nella mancanza di strutture verticali, infatti l'assemblea della cucina, in tutti questi quattro casi, rimane l'unico luogo di discussione e decisione. Nel reperimento dei fondi, delle materie prime necessarie e nelle collaborazioni, nessuna di queste realtà accetta vincoli di sorta che possano limitare la libertà del gruppo. Per questo tutte le relazioni che nascono tra le cucine e altri soggetti sono sempre paritarie e orizzontali, mai gerarchiche. Anche qui la distanza tra un'organizzazione strutturata verticalmente e le esperienze considerate è molto grande: gruppi *community-based* e autogestiti si allargano in modo orizzontale e rizomatico, non in modo gerarchico e burocratico. Lo sviluppo nella città di una rete di esperienze solidali è confermato dalle tante collaborazioni a cui gli intervistati hanno fatto riferimento. Una sorta di network solidale auto organizzato, antirazzista e antifascista caratterizza oggi Atene, non solo sul campo delle cucine sociali, fatto di gruppi che collaborano nonostante le differenze. L'azione pratica solidale è il collante, e le persone del network solidale molto spesso sono le stesse che si ritrovano poi nelle grandi manifestazioni in città o a lavorare fianco a fianco nelle emergenze. Queste collaborazioni faticano però a tradursi in alleanze politiche, rimanendo un "movimento latente" informale (Kotronaki, 2018), che alterna momenti di grande mobilitazione a momenti di divisione.

L'opposizione allo Stato e all'Unione Europea è un altro elemento rilevante che accomuna El Chef, Khora, Allos Anthropos e Steps, perché parte dell'antagonismo necessario nella potenziale rivendicazione del diritto alla città, sebbene questo sia diversificato. El Chef è un gruppo di sinistra radicale ispirato all'anarchismo, Allos Anthropos è un gruppo vagamente anarchico e

antisistema, Khora rivendica la libertà di movimento: non possono che opporsi alle istituzioni dominanti statali e sovra-statali. Steps, partendo da una posizione politica meno antagonista, non rifiuta i rapporti con le istituzioni a priori ma contesta le policies attuate contro i senza dimora e i tossicodipendenti. L'aspra critica alle ONG è un altro elemento di antagonismo che unifica queste cucine, a cui si unisce anche Apostoli, e conferma come le grandi organizzazioni non governative che collaborano con le organizzazioni internazionali siano viste in Grecia come parte del sistema neoliberale che ha strozzato l'economia del paese e come parte integrante, se non sfruttatrice, del sistema dei confini (Brown, 2014).

Dal problema della definizione dell'identità dei gruppi delle cucine, che necessita anche dell'antagonismo per costruirsi, si arriva a quello della soggettivazione politica di queste identità. Ci sono vari livelli di politicizzazione tra le cucine prese in considerazione. Sicuramente El Chef è quella che più chiaramente si definisce come soggetto politico parte del movimento della sinistra radicale di Atene. Khora, Steps e Allos Anthropos invece si collocano nella tensione tra aiuto umanitario e azione politica, con diverse consapevolezze politiche al proprio interno e un'identità politica comune meno definita. Oltre ai diversi livelli di auto-riflessione, omogeneità di visione e azione politica di queste realtà, è importante capire l'impatto politico più generale che le cucine *community-based* hanno sulla città. Si osservano due diversi aspetti, oltre all'azione in sé dello sfamare chi è in stato di bisogno. Sono l'esplorazione delle nuove frontiere del *divenire democratici*, cioè nella proposta radicalmente democratica e ugualitaria, e la potenziale attivazione politica che nasce nell'entrare in relazione nella comunità. L'emersione e la politicizzazione di pezzi della società segregati ed atomizzati non possono fare a meno dell'aiuto pratico, perché, come spiegava E. di Khora, «se un tuo amico è affamato, non lo porti alla manifestazione senza mangiare. Se gli vuoi bene e vuoi lottare con lui per emanciparvi insieme prima gli dai da mangiare, poi andrete insieme alla manifestazione più in forze e più uniti». La lotta comune nasce dalla messa in comune di spazi e risorse, da forme politiche inclusive e democratiche, dalla ricerca di linguaggi e cause comuni, dal riallacciamento relazionale degli esclusi: tutto ciò serba in potenza l'azione politica collettiva. Non si vede nelle esperienze solidali di Atene l'affiorare di un soggetto politico unitario dei subalterni della città, nemmeno la nascita di nuovi significati urbani comuni, semmai sembrano prendere corpo le premesse politiche che precedono la soggettivazione sociale e politica. Queste premesse sono la de-alienazione degli oppressi della città, attraverso il riconoscimento nella comune umanità, e la politicizzazione che avviene nella sovra-individualità della comunità.

3.2 Limiti e prospettive

Non c'è una risposta univoca e chiara alla domanda se le cucine sociali di Atene siano spazi eterotopici per il diritto alla città, data l'ampiezza del concetto, se non nei casi di evidente incompatibilità vista in Apostoli. La limitatezza di questa breve ricerca inoltre non permette di andare veramente a fondo dei tanti temi emersi e quasi sempre solo accennati. L'utilità di questo lavoro può semplicemente essere nell'aver messo a fuoco alcune caratteristiche imprescindibili e alcuni aspetti critici degli spazi eterotopici, che possono contribuire al diritto alla città nel modo descritto nei capitoli iniziali. La costruzione di comunità è una delle caratteristiche imprescindibili, perché il riaccoppiamento relazionale è una premessa dell'emersione di un soggetto collettivo. Come detto in un'intervista, è già un atto radicale nella città contemporanea, in cui il capitalismo e lo stato attuano la strategia del *dividi et impera*, entrare in relazione fuori dalla logica del profitto. Queste comunità sono unite dalla prassi solidale e dalla ricerca di nuove forme democratiche radicali ed inclusive. Gli spazi del comune che sono vissuti da queste comunità sono intrinsecamente aperti (Hardt e Negri, 2009) e in continua negoziazione (Straviors, 2010), ed è percepibile la radicale alterità rispetto all'esterno. La solidarietà è la forza creatrice di questi spazi, che sono a tutti gli effetti una nuova forma di azione collettiva che sta emergendo ad Atene negli ultimi anni. La fine del movimento anti-austerità e di quello degli *squats* ha portato alla ricerca di modalità d'azione nuove, a lungo termine, inclusive, sicure per chi partecipa. Forse è proprio la disillusione verso le istituzioni dominanti, testimoniata dall'antagonismo condiviso, che ha portato a cercare vie fuori dal sistema, non solo di rivendicazione ma anche di costruzione. Il coinvolgimento di tutti gli strati subalterni avviene grazie alla pratica ma non ha portato finora alla crescita di una visione politica urbana collettiva. Se esiste un movimento che riempie le piazze nelle manifestazioni antifasciste, in quelle contro i tagli o la crescita degli affitti, in solidarietà ai migranti o per molti altri motivi, queste cause, pur avendo contenuto di classe (Harvey, 2012), sono frammentate e non si uniscono in una lotta urbana comune, e nemmeno in un discorso urbano diffuso. Così per le cucine, che collaborano molto tra di loro ma sono unite in un fronte solidale unico solo periodicamente o occasionalmente. Queste realtà solidali, se non soggetti politici, sono spazi di costruzione del linguaggio comune e dell'azione comune, e di potenziale politicizzazione dei bisogni e delle aspirazioni. Se non emerge un nuovo significato urbano, emergono però nuovi significati negli spazi specifici, spazi che crescono orizzontalmente e tessono tra loro la trama di una nuova città fatta di spazi autogestiti e democratici. Fare solidarietà nel capitalismo è difficile, alla lunga estenuante per chi è solidale, perché questo costringe

a un certo punto a cedere per sopravvivere. Tutte queste cucine cercano di restar autonome ma sono costrette ad avere rapporti nel sistema, perché servono fondi, materie prime, spazi: l'essere dentro e contro è difficile e porta spesso a contraddizioni, nonostante il grande sforzo operato da El Chef, Khora, Allos Anthropos e Steps per agire con logiche altre. Si aggiunge la difficoltà di sopravvivere a uno Stato violento e repressivo, che usa i suoi potenti mezzi militari e mediatici per sfiancare i movimenti indipendenti e ucciderli, come fatto con gli *squats*. Non si scorge la rivoluzione urbana all'orizzonte, ma si vedono crescere relazioni libere e il rizoma di una città liberata. Questo potenziale di riscatto umano è irriducibile perché basato sulla forza della coesistenza umana che non può mai essere messa in catene del tutto, che sparge inevitabilmente nella città frammenti dell'emancipazione futura. «Questi luoghi sono per noi l'immagine della società che vorremo» hanno detto alcuni intervistati, sono «un'utopia concreta che costruiamo ogni giorno». Sono «la più bella esperienza umana che abbia mai avuto», sono «un pezzo di vita che ti rimane per sempre nella memoria e nel cuore».

Bibliografia

- Bergman, C. & Montgomery, N. (2018). Feeling Powers Growing: An Interview with Silvia Federici. *Joyful Militancy*. <https://joyfulmilitancy.com/2018/06/03/feeling-powers-growing-an-interview-with-silvia-federici/>
- Brown, T. (2014). Negotiating the NGO/social movement dichotomy: Evidence from Punjab, India. *VOLUNTAS: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 25(1), 46–66.
- Cabot, H. (2016). Social Clinic in Athens. *Sapiens Anthropology Magazine*. <https://www.sapiens.org/culture/social-pharmacy-greece-austerity/>
- Cappuccini, M. (2013). Atene tra crisi economica, narrazioni urbane e discorso razzista. *Rappresentazioni urbane*, 1(3), 37.
- Cappuccini, M. (2018). From Exarchia To Syntagma Square and Back. The City as a Hub for Strategies of Resistance against Austerity. *Ethnologia Europaea*, 48(1), 84–98.
- Castells, M. (1983). *The city and the grassroots*. Edward Arnold.
- Cellamare, C. (2016). Pratiche insorgenti e riappropriazione della città. *Ricerche e studi territorialisti*, 9–21.
- Fujita, K. (2013). *Cities and crisis: new critical urban theory*. Sage.
- Hardt, M. & Negri, A. (2009). *Commonwealth*. Belknap Press.
- Harvey, D. (2010). *L'enigma del capitale*. Feltrinelli Editore.
- Harvey, D. (2015). *Città ribelli*. Il saggiatore.
- Harvey, D. (2016). *Il capitalismo contro il diritto alla città*. Ombre corte.
- Kentikelenis, A., Karanikolos, M., Reeves, A., McKee, M. & Stuckler, D. (2014). Greece's health crisis: from austerity to denialism. *The Lancet*, 383(9918), 748–753.

- Konti, D. (2020). Seven in 10 Greeks threatened by poverty. *Kathimerini*. <https://www.ekathimerini.com/249293/article/ekathimerini/business/seven-in-10-greeksthreatened-by-poverty>
- Kotronaki, L. (2018). Outside the Doors: Refugee Accommodation Squats and Heterotopy Politics. *South Atlantic Quarterly*, 117(4), 914–924.
- Lefebvre, H. (1973). *La rivoluzione urbana*. Armando.
- Lefebvre, H. (2018). *Spazio e politica: il diritto alla città II*. Ombre corte.
- Magnani, A. (2019). La Grecia e la crisi che non finisce più: cosa spinge i giovani a emigrare. *Il Sole 24 Ore*. <https://www.ilsole24ore.com/art/la-grecia-e-crisi-che-nonfinisce-piu-cosa-spinge-giovani-emigrare-AFF5OIL>
- Milanovic, B. (2016). *Global inequality: A new approach for the age of globalization*. Harvard University Press.
- Purcell, M. (2013). The right to the city: the struggle for democracy in the urban public realm. *Policy & Politics*, 41(3), 311–327.
- Purcell, M. (2014). Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city. *Journal of urban affairs*, 36(1), 141–154.
- Schroeder, K. (2006). A feminist examination of community kitchens in Peru and Bolivia. *Gender, Place and Culture*, 13(6), 663–668.
- Souliotis, N. (2013). Athens and the politics of the sovereign debt crisis. *Cities and crisis: new critical urban theory*, Fujita, Sage, 236–269.
- Souliotis, N. & Kandylis, G. (2013). Athens and the politics of the sovereign debt crisis. *International Conference Interrogating Urban Crisis: Governance, Contestation and Critique, Leicester, September*, 9–11.
- Stavrides, S. (2010). *Towards the city of thresholds*. Professionaldreamers Trento.
- Stavrides, S. (2011). Communities of crisis, squares in movement. *Democracy Under Construction*.
- Stavrides, S. (2014). Emerging common spaces as a challenge to the city of crisis. *City*, 18(4–5), 546–550.
- UN-HABITAT. (2010). *State of the World's Cities, 2010/2011: Bridging the Urban Divide*. Earthscan.
- UNHCR. (2020). *Operational Portal Refugee Situation*. <https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5179>

- United Nations. (2018). *The World's Cities in 2018*. https://www.un.org/en/events/citiesday/assets/pdf/the_worlds_cities_in_2018_data_booklet.pdf
- Wright, E. O. (2013). Transforming capitalism through real utopias. *American Sociological Review*, 78(1), 1–25.